

Su 6 miliardi di persone, quasi 900 milioni non sanno leggere né scrivere. L'alfabetizzazione non è un'abilità qualsiasi. È la condizione per lo sviluppo, per proteggersi dalle malattie, per partecipare alla vita sociale e politica.

di **Alberto Conci**

La scuola rubata

All'inizio di settembre, in occasione della giornata mondiale per l'alfabetizzazione, è stato pubblicato il rapporto dell'Unesco sullo stato dell'istruzione e dell'analfabetismo nel mondo. L'agenzia dell'Onu punta l'obiettivo su una realtà tanto drammatica quanto dimenticata: oggi, su sei miliardi di persone, 781 milioni di adulti sono analfabeti, tre quarti dei quali donne. A questo numero va aggiunto quello dei bambini in età scolare: 103 milioni, in maggioranza bambine, non sanno leggere né scrivere.

Se poi teniamo conto dei gravi problemi posti dall'analfabetismo di ritorno, che colpisce specialmente i bambini che sono stati troppo precocemente strappati alla scuola, diventano ancora più nitidi i contorni di questa tragedia dimenticata: sul nostro pianeta un abitante su sei non sa leggere né scrivere. Il che significa che non ha accesso ai processi di formazione scolare, di riqualificazione professionale, ma anche che non può godere di un'informazione alternativa a quella orale e che quindi non può avere accesso nemmeno a canali di informazione come libri, giornali, o internet.

Da questo punto di vista la sottovalutazione del problema è ingiustificabile: la posta in gioco non è un'abilità fra le tante, ma è la condizione per la partecipazione compiuta alla vita sociale e politica.

La distribuzione dell'analfabetismo non è omogenea.

Le nazioni con il più basso tasso di alfabetizzazione sono concentrate in Africa e sono il Mali (dove solo il 19 per cento della popolazione riesce a leggere), il Niger (con il 14,4 per cento) e il Burkina Faso, nel quale solo il 12,8 per cento della popolazione sa leggere e scrivere: in questo ultimo caso non si deve dimenticare che fu proprio in seguito all'uccisione di Thomas Sankara nel 1987, il leader che ebbe il coraggio di richiamare il continente africano a ribellarsi al cappio del debito estero, che il Burkina Faso venne gettato da un colpo di stato nella condizione di analfabetismo in cui di trova oggi.

Ma se misuriamo la distribuzione dell'istruzione in aree geografiche più ampie, è l'Asia meridionale e occidentale a detenere il tasso medio più basso di alfabetizzazione con il 58,6 per cento contro il 59,7 per cento dell'area subsahariana. Tali percentuali, denuncia l'Unesco, rimangono direttamente legate al tasso di povertà: nei Paesi dove oltre i tre quarti della popolazione vive con meno di due dollari al giorno, quattro abitanti su dieci sono analfabeti.

A denunciare il problema è stato lo stesso segretario dell'Onu Kofi Annan, che l'8 settembre scorso ha dichiarato: «Queste popolazioni sono derubate dello strumento cruciale per lo sviluppo rappresentato dall'istruzione. Uno strumento che rende le per-



sone capaci di sfruttare le nuove opportunità di apprendimento, rispondere ai cambiamenti delle richieste occupazionali e anche di proteggersi dalle malattie come l'Aids».

Nonostante la situazione sia ancora estremamente grave, non si devono sottovalutare i risultati positivi ottenuti negli ultimi anni, in particolare grazie ai progetti connessi ai cosiddetti "Obiettivi del millennio", che hanno stabilito per il 2015 il traguardo dell'istruzione primaria per tutti: fra il 1998 e il 2002, il numero degli iscritti alla scuola primaria è passato da 655 a 671 milioni di bambini. Il dato è particolarmente visibile nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale, dove si è registrato negli ultimi anni un incremento complessivo di venti milioni di bambini. Non a caso venti fra i Paesi più poveri del pianeta hanno dichiarato di essere in grado di raggiungere l'obiettivo dell'istruzione primaria per tutti entro il 2015.

Non è tuttavia sufficiente un'istruzione "qualsiasi": «se l'istruzione universale - ha di-

chiarato l'Unicef - è la chiave per sconfiggere la povertà nel giro di una o due generazioni, non ci si può illudere che, pur di raggiungere lo scopo, qualunque scuola vada bene. Non avrebbe senso fare battaglie globali per mandare tutti i bambini in una scuola dove si insegnano nozioni inutili con metodologie sorpassate o repressive». Il problema, insomma, è quello della qualità dell'istruzione: non basta fornire attrezzature didattiche o infrastrutture adeguate, ma occorre tenere conto dell'esperienza personale degli alunni, delle condizioni in cui avviene l'azione educativa, della sicurezza dei bambini, dei processi di apprendimento, della necessità di sviluppare una sensibilità positiva alle differenze culturali. E questo è possibile se si cura al tempo stesso la formazione degli insegnanti.

Per essere pienamente efficace, il sistema dell'istruzione deve però essere anche flessibile. Solo attraverso la flessibilità è possibile garantire la frequenza a tutti i bambini o alle donne che non hanno potuto precedentemente completare la scuola primaria.

È, ad esempio, grazie a una concezione flessibile dell'organizzazione scolastica che nel Sudan è stata lanciata l'iniziativa "comunità amiche dei bambini". Negli stati più svantaggiati del Nord e nelle aree urbane accessibili del Sud sono nate più di 350 comunità impegnate a costruire scuole, a sostenere gli insegnanti e coordinare le attività scolastiche. Mentre il Programma Alimentare Mondiale (Pam) fornisce utensili da cucina e scorte alimentari sufficienti a distribuire un pasto al giorno a 40.000 bambini nelle scuole di sei stati, l'Unicef contribuisce alla costruzione o alla ristrutturazione delle scuole, agli arredi per le aule, ai materiali didattici e alla preparazione degli insegnanti. In collaborazione con numerose Ong vengono inoltre realizzati bagni e impianti igienici adeguati, poiché è ormai assodato che

un'igiene appropriata è essenziale per i bambini a scuola e che una sola pompa d'acqua messa a disposizione nelle scuole produce effetti che arrivano fino alle case. Ogni giorno i bambini riportano a casa bottiglie di acqua potabile che serviranno per bere, preparare il tè e lavarsi le mani prima di cucinare. L'insegnamento delle piccole norme igieniche che i bambini hanno imparato a scuola passa così ai genitori, e questi piccoli accorgimenti sono già sufficienti a diminuire l'incidenza delle malattie evitabili e ridurre i tassi di mortalità.

O, ancora, è una visione flessibile dell'organizzazione scolastica che consente alle bambine dai 9 ai 15 anni e alle donne provenienti da comunità svantaggiate dello stato indiano del Bihar di frequentare i locali *Jagiagi*, o centri del "risveglio", dove si insegna a leggere e scrivere e a

far di conto. Il tutto con materiali didattici attenti alle differenze di genere e selezionati in base alla realtà locale, con particolare riferimento a salute, assistenza legale, problematiche femminili e ambiente. Lo scopo ultimo dell'esperienza è quello di formare un gruppo di donne rurali fortemente motivate e capaci di assumere un ruolo di leadership nella propria comunità.

E nel Bangladesh le bambine sono tornate a scuola grazie al cosiddetto modello Brac: due ore di scuola al giorno per sei giorni alla settimana, ma con orari flessibili, decisi dai genitori, così da permettere alle bambine di assolvere anche compiti domestici e familiari ritenuti essenziali. E oltre all'orario anche il calendario scolastico viene adattato alle esigenze locali, ad esempio alle stagioni della mietitura. Un compromesso che magari a

noi può sembrare inaccettabile, ma che ha fatto sì che migliaia di bambine iniziassero a frequentare la scuola sfuggendo alla trappola dell'analfabetismo.

Forse è difficile immaginare, mentre prepariamo lo zainetto ai nostri figli o mentre ci preoccupiamo del loro andamento scolastico, il valore politico che ha l'istruzione per gli equilibri e il futuro del pianeta. La scommessa da questo punto di vista richiede lungimiranza e disponibilità all'investimento.

Il raggiungimento dell'obiettivo dell'istruzione primaria per tutti richiederebbe una cifra pari a circa 60 miliardi di dollari da qui al 2015: «una somma – denuncia l'Unicef – considerevole, ma molto inferiore al costo delle grandi operazioni militari per le quali il denaro sembra essere sempre disponibile». È solo una questione di volontà.

Un libro per i giovani

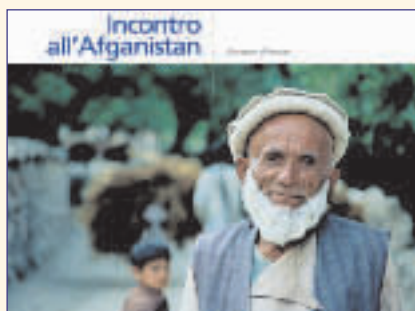
Negli occhi dei bambini, nei volti pieni di dignità degli uomini e delle donne, le sofferenze insensate della guerra, emblema della stupidità e della malvagità umana.

di **Alberto Conci**

Incontro all'Afganistan

Forse non c'è nulla di più "parziale" della fotografia. Perché nulla è più parziale del nostro occhio, della nostra scelta di appoggiare lo sguardo su una cosa anziché su un'altra. Per questo, paradossalmente nulla è più di parte di un libro di fotografie, perché ci racconta in maniera inequivocabile la realtà attraverso gli occhi di chi l'ha percorsa. E perché in questo modo ci dice una gerarchia di valori, una prospettiva dalla quale prendere le mosse per interpretare la realtà.

Così, scorrendo le pagine di questo piccolo libro di fotografie di Giuseppe Villarusso, coordinatore dei volontari sul territorio di Emergency, non si incontra un volto qualsiasi dell'Afganistan. Si incontra il volto della gente comune, si incontrano gli occhi profondi degli uomini e



delle donne, e soprattutto quelli dei bambini che giocano, lavorano, ma anche interrogano con lo sguardo dal lettino di un ospedale.

Ma si incontrano, soprattutto, le sofferenze insensate della guerra, emblema della stupidità e della malvagità umane che hanno stravolto la vita di un popolo e reso inabitabile, con la presenza delle mine, uno dei Paesi più belli e affascinanti del mondo.

In questo viaggio attraverso l'umanità dell'Afganistan, spesso Villarusso si ferma sul lavoro di Emergency. Ma in realtà questo libro va molto oltre l'impegno di Emergency. Attraverso le sue immagini, Villarusso invita a schierarsi e a scegliere da che parte stare per comprendere la nostra storia. E offre una prospettiva che, con Bonhoeffer, potremmo definire la prospettiva privilegiata di chi vede la storia a «partire dal basso, dalla visuale degli esclusi e degli oppressi».

Certo, magari si potrebbe obiettare che le

fotografie non spiegano tutte le dinamiche economiche né gli obiettivi strategici che stanno alla base della infinita tragedia afgana. Ma gli occhi dei bambini, così spesso ritratti da Villarusso, e i volti pieni di dignità degli uomini e delle donne non sono forse un criterio più sicuro per discernere l'enormità della follia della violenza?

G. Villarusso, *Incontro all'Afganistan*, Ed. Arca, Trento 2006.

Il volume è stato realizzato grazie alla disponibilità assolutamente gratuita di Fotolito Gadler, Cartiere del Garda spa, Esperia srl, Ecoprint srl.

I proventi di questo libro concorreranno a coprire i costi di mantenimento della clinica mobile di Shutul (nord Afganistan), un presidio sanitario organizzato da Emergency presso l'omonimo posto di primo soccorso.

È possibile trovare il libro, oltre che nelle principali librerie, anche contattando i gruppi locali di Emergency (info: emergencytrento@yahoo.it - 347 9822970)

EMERGENCY IN SIERRA LEONE

Giovedì 12 ottobre 2006 alle 21 il Gruppo di Emergency di Rovereto organizza una serata con la presenza di **Teresa Sarti, presidente di Emergency**, e di **Vauro Senesi (Vauro)**, per sensibilizzare sui temi della pace e sui progetti di **Emergency in Sierra Leone (Rovereto, Mart, Auditorium Fausto Melotti, ingresso gratuito)**.

La serata vuole essere anche un'occasione per presentare alla cittadinanza l'ambulatorio pediatrico di Emergency a Goderich, progetto adottato dal Comitato dipendenti della Cassa Rurale di Rovereto dal 2003.